

Il rispetto del dolore e della sofferenza nel giusto tempo

All'Oasi Maredana, particolare attenzione è posta sull'uso della parola: la parola pronunciata apre le porte su mondi sconosciuti, sul mondo delle emozioni, sia di chi parla sia di chi ascolta, sui pensieri e su atteggiamenti. La parola, è noto, può ferire, dunque per il principio di polarità essa può curare e lo può fare quando chi la pronuncia cerca di porsi in ascolto oltre che dell'altro anche di se stesso mentre parla, quando è pronunciata con il cuore. Tutti noi conserviamo esperienza di almeno una parola che ci ha fatto bene! La parola, allora, ha bisogno di tempo per essere scelta tra vari termini simili ma non altrettanto precisi. Il tempo è una delle principali dimensioni educative assieme all'uso corretto delle parole e assume un valore in sé che è il tempo umano. La variabile "tempo" è un fattore importante che entra nella relazione tra custodi e bambini e anche tra custodi e custodi. Il tempo non è, come comunemente viene definito il "tempo-denaro", il "tempo che fugge", il "tempo-ho fretta", "non ho tempo", il tempo della tecnologia. Il tempo è l'opportunità di rendersi consapevoli di ciò che accade e che ci accade, è la via che fa incontrare noi stessi attraverso gli altri. E chissà quanto altro ancora! Allora ci prendiamo qualche attimo in più per scegliere la parola giusta, che rispetti il bambino, la sua emozione, i suoi tempi e così al bambino offriamo la possibilità di esprimersi con calma ed elaborare i propri sentimenti; sia il bambino sia l'adulto avrà avuto, dunque, la possibilità di elaborare, di ascoltare ciò che è avvenuto dentro e quindi scoprirsi nuovi.

Voglio citare un esempio, avvenuto una mattina all'Oasi Maredana, di applicazione di questi concetti: Uno/a dei bambini/e, che chiameremo "Orsacchiotto" entra con la mamma all'asilo di mattino presto, ma non vuole lasciarla, non vuole stare senza di lei e piange. Man mano che la mamma cerca di convincere Orsacchiotto a restare all'asilo, spiegando che lì starà bene, che la mamma gli/le vuole bene, Orsacchiotto piange sempre più forte. Dopo un certo tempo, interviene una custode che, con delicatezza, cerca di rassicurarlo/la. Orsacchiotto però è triste e piange forte con singhiozzi. Naturalmente la mamma deve lasciarlo/la per andare al lavoro e lo/la lascia con la promessa che sarebbe venuta presto a riprenderlo/la e fino all'ultimo momento il/la bambino/a non si stacca dalla mamma, finché lei deve uscire. Orsacchiotto piange disperatamente. Il/la bambino/a rimane vicino alla porta che si è chiusa dietro alla mamma. La custode è vicina a lui/lei e dopo qualche attimo gli/le chiede: "Vuoi restare qui? Intendeva dire lì vicino alla porta.

"Sì" è la risposta del/la bambino/a.

Dopo un po' gli/le chiede: "Vuoi togliere la giacca"?

"No" è la risposta di Orsacchiotto.

La custode indica a Orsacchiotto i giocattoli sparsi lì intorno, con i quali potrebbe giocare. Nessuna parola che denotasse svalutazione o che minimizzasse il sentimento di Orsacchiotto.

La custode gli/le sta vicino senza spingere con insistenza a fare alcunché. Alcuni altri bambini gli/le si sono avvicinati e domandano se vuole giocare con loro, ma nessuno di loro insiste. Il pianto, pian piano, diminuisce, fino a calmarsi del tutto. Orsacchiotto comincia a guardarsi intorno, sarà lui/lei a scegliere, infine, cosa preferisce fare.

In questo caso l'educatore è stato vicino al bambino, lo ha rispettato, lo ha accolto nel suo dolore, lo ha compreso. Le parole pronunciate dalla custode sono state poche ma tali da far sentire il/la bambino/a nel diritto alla sua sofferenza, al suo dolore perché si è sentito amato anche in questa situazione. Le poche e amorevoli parole lo/la hanno aiutato/a ad uscire dalla tristezza e dalla solitudine. Il/la bambino/a, inoltre, ha avuto il tempo necessario per elaborare le proprie emozioni: nessuna fretta, nessun segno di intolleranza. Il tempo vissuto è diverso da quello operato.

Un altro elemento di rilievo educativo e di rispetto verso i bambini consiste nel chiedere a loro se vogliono essere toccati sia quando vogliamo aiutarli, sia in segno di affetto. Nell'esempio riportato non c'è stato bisogno di abbracciare il bambino, è bastata la vicinanza fisica.

Come dice il presidente dell'Oasi Maredana lo psicologo dott. Franco Mercorelli "Siamo convinti che ognuno sia unico e irripetibile: per esempio, è bene chiedere ai bambini il permesso di toccarli, quando vogliamo offrire un segno di affetto; i figli, infatti, hanno il diritto di essere interpellati, ogni prevaricazione è un abuso".